

ANALISI

# Gioco di squadra per affrontare le prossime sfide

di **Giuliano Cazzola**

**C**ome tutti i mercati anche quello del lavoro deriva dall'incontro tra la domanda e l'offerta. Nel caso dei liberi professionisti, la domanda è costituita dai clienti che chiedono prestazioni specifiche (ecco l'offerta), contraddistinte da elevati contenuti di conoscenza ed esperienza, dotate di valore «certificativo», in quanto eseguite da un professionista «titolato» (si pensi al medico, al notaio, all'avvocato, ma anche allo psicologo e all'ingegnere), abilitato dalla legge a effettuare le prestazioni stesse.

Il profilo del libero professionista è, dunque, fortemente condizionato da un contesto di norme (vigilato da Ordini e Collegi), che definisce il percorso scolastico e formativo necessario, sancisce le prove autorizzative nonché le regole di comportamento per l'esercizio della professione. Questi lavoratori camminano, dunque, su di

un tapis roulant eterodiretto (dal legislatore) che ne condiziona non solo il numero e l'appartenenza, ma tutti gli aspetti economici e normativi.

Tale situazione produce inevitabilmente degli effetti sull'equazione fondamentale sottesa a qualunque sistema pensionistico a ripartizione: il rapporto tra attivi e pensioni ovvero tra quelli che hanno in carico il finanziamento mediante i loro contributi e quanti, usciti dal mercato del lavoro, percepiscono un assegno previdenziale.

La platea dei professionisti in attività è soggetta a profonde trasformazioni, in conseguenza delle modifiche agli ordinamenti scolastici e dei processi di integrazione riguardanti il mercato dei servizi nella Ue. Questi cambiamenti finiranno inevitabilmente per rendere più difficile la sostenibilità di sistemi pensionistici «chiusi» (come sono le Casse

dei professionisti), i quali, negli ultimi tempi, hanno onorato le generose promesse alle prime generazioni di pensionati che si avvalgono del calcolo retributivo.

Parecchie Casse privatizzate (ai sensi del Dlgs 509/1994) hanno adottato misure di riforma importanti, grazie alle quali sono state, in parte, ridimensionate regole generose che redistribuivano ai professionisti prossimi alla quiescenza, gli avanzi di gestione derivanti dal rapporto favorevole tra attivi e pensioni.

Tali riforme, in generale, sono fondate su bilanci attuariali con orizzonti limitati a qualche decennio e mettono in conto l'azzeramento dei patrimoni mobiliari e immobiliari accumulati dalle casse.

Gli handicap più seri del settore, però, vanno cercati altrove: le gestioni privatizzate non sono state in grado di definire

una strategia comune e di dare delle risposte uniformi ai problemi delle categorie.

Nella realtà dei fatti, ogni gestione è andata per la propria strada. Alcune si sono limitate a correggere i regimi retributivi, mentre altre si sono aperte al modello contributivo; altre ancora (quelle di nuova istituzione: Dlgs 103/1996) hanno scelto una forma a capitalizzazione pura con una ridotta aliquota di finanziamento, preparando, così, la prospettiva di futuri trattamenti obbligatori poco più che simbolici (con tassi di sostituzione attorno al 15%).

È mancato l'impulso ad avviare processi di fusione tra le Casse. Infine, resta il ritardo nel costituire (nonostante le aperture della riforma del 2004) forme collettive di previdenza complementare a favore dei liberi professionisti, i quali sono stati costretti a «fare da sé» e ad avvalersi in massa dei piani individuali.

